

ALBANIA UN ANNO DOPO

*Per non dimenticare una vicenda di lesa umanità
10 agosto 1992 di don Tonino Bello*

Una piaga che dovrebbe riaprirsi ogni tanto

La ferita è di un anno fa. Ma la piaga, per fortuna, sanguina ancora. Anzi, vorremmo che non si cicatrizzasse mai. O almeno, ci piacerebbe che ogni anno, una settimana prima di ferragosto, si riaprisse per qualche giorno. Una specie di miracolo di San Gennaro, insomma. Che avesse la forza di richiamarci a gesti penitenziali e la capacità di farci fare memoria di un evento di *grazia*.

Sì, perché ora che il tempo è passato e che di quella gigantesca arnia attraccata al porto di Bari e brulicante di api ci è rimasto solo il riverbero nelle pupille e il tanfo nelle narici, riusciamo ad afferrare meglio l'ambivalenza di quella vicenda.

Una vicenda di peccato, per un verso. O, se vogliamo usare categorie più laiche, una vicenda di lesa umanità. Perché non diversamente può essere qualificato il comportamento di chi accondiscende a un delitto consumato, con così cinica freddezza, sulla pelle dei poveri.

Quindicimila esseri umani, sospinti in branco dalla fame, che rischiano di andare alla deriva avvinghiati fino all'elica di un unico bastimento. Lupi accecati dall'arsura e dalle croste di sale. Che si riversano sul molo, divenuto per centinaia di metri una pròtesi di carne. Che vengono braccati con inesorabile determinazione dalle forze militari, mentre più dietro si ingrossa inutilmente la cintura della pietà privata.

Uno scenario da girone dantesco, la cui drammaticità non viene temperata neppure dall'espedito di dividere il fronte portandone una metà allo stadio della Vittoria. Un *lager*, anzi due. Non diversi, se non per durata, da quelli allucinanti della Bosnia, di fronte ai quali, oggi come un anno fa, la nostra coscienza da pachidermi stenta a mobilitarsi.

Un *raptus* di crudeltà di Stato, assorbita nella impotenza generale. Mentre al sole torrido che spaccava le pietre si scioglievano anche le nostre maschere di cera. E fondevano, in un'unica malinconica colata, i nostri convincimenti sul volto dell'uomo come immagine del volto di Dio. E si sfilacciava nella mente la grana dei Salmi: «*Chi è l'uomo perché te ne ricordi, e il figlio dell'uomo perché ti prendi cura di lui? L'hai fatto poco meno degli angeli...*» (Sal 8,5-6).

Poi, l'oltraggio alle regole più elementari della lealtà, quando, dopo che gli irriducibili furono persuasi ad abbandonare lo stadio con promessa di sistemazione definitiva in altre città d'Italia, un *blitz* improvviso li ha rispediti all'inferno.

Per una violenza come quella dello scorso anno, con tanto sapore di sacrilegio, i versetti penitenziali del *Miserere* sono veramente pochi.

Giusto riconoscimento per tanto bene ignorato

Ma, per fortuna, la stessa vicenda crudele ebbe anche risvolti di *grazia*, di cui non è esercitazione sprecata fare memoria.

Anzitutto, l'operosa solidarietà della gente comune, che si è prodigata con tutta l'anima per alleviare la sofferenza di quegli infelici. Se i mezzi d'informazione hanno fatto passare con troppa disinvoltura il *cliché* dell'indifferenza popolare, è perché si volevano trovare, alla base, supporti morali che legittimassero la linea dura decisa, in alto, da Roma. Ma chi in quei giorni disperati è vissuto sul posto, ha potuto misurare l'alta quota di umanità espressa dalla popolazione: dai privati ai gruppi di volontariato, dalle associazioni laiche alle Charitas parrocchiali.

È un aspetto, questo dell'ospitalità della gente, che è stato tenuto colpevolmente in ombra per un anno intero. E, a rivalutarlo, c'è voluta l'onestà di Scalfaro che ieri, in un messaggio riparatorio, ha reso giustizia alla terra di Bari: «Quella nobile e concreta testimonianza di solidarietà e di grande tensione umanitaria merita di essere oggi ricordata, rinnovando l'apprezzamento vivissimo di tutta la nazione».

Un secondo frutto di grazia va ravvisato nel fatto che si è sviluppata in tutta la Puglia una fitta trama di gemellaggi tra le comunità ecclesiali e i vari dipartimenti albanesi. Una rete di rapporti che, mentre assicura l'aiuto concreto ai fratelli più poveri, provoca anche una intensa cultura dello scambio e scatena quella coscienza di solidarietà così indispensabile per chi voglia aprirsi a orizzonti multietnici.

Solidarietà oltre l'emergenza

E ora, a un anno dalla disperata avventura albanese sulle nostre coste, siamo chiamati a cogliere un segnale per il futuro.

L'Albania lancia ancora oggi messaggi di aiuto. Il rischio, però, è che noi li interpretiamo con le cifre dell'emergenza e con i moduli del soccorso eccezionale. È una linea pericolosa. Anche perché è molto facile che, dietro la qualità umana dell'operazione «Pellicano» e il tripudio emotivo dei tanti gemellaggi, non ci si accorga di come quella terra sofferente rischi di diventare spazio per le regole implacabili del profitto e traguardo per molti imprenditori senza scrupoli, speculativamente interessati a inserirsi nella confusa situazione del Paese.

Questa terra, che oggi rantola tra i bagliori della guerra vicina e le incertezze della solidarietà lontana, ci chiede soprattutto di essere riscoperta nella sua identità, rispettata nella sua autonomia e aiutata nella sua crescita originale. Senza tentazioni di colonialismo né economico, né culturale, e tanto meno religioso.

Il taglio, pertanto, della nostra generosità deve evolversi lentamente. Assumendo anche i toni della protesta. Perché non è possibile continuare all'infinito con la donazione del superfluo, se non incriniamo finalmente la nostra fiducia sull'attuale ordinamento economico internazionale, che sembra garantire solo le ragioni dei più forti. È una vergogna che, a due ore di motoscafo dalla nostra costa opulenta, la gente continui a morire di fame.

Occorre cadenzare con altri moduli le nostre emozioni. Diversamente, anche la generosità più pura ci ritornerà in tasca carica d'interessi. E offriremo al mondo un'ulteriore prova di controtestimonianza evangelica a sfavore dell'uomo.